



Gli incontri sono la certezza che la vita ha un senso, perché scoprono l'autoritratto

Incontri

di **Giorgio Fogazzi**

Perché è un fiore primaverile che nasce anche a Dicembre, e che sfida la neve. Basta crederci.

Per Cavellini, incontrare è il destino di riconoscere sé stesso nell'altro.

È l'autoritratto.

Oggi la piazza non c'è più.

Era il luogo degli incontri.

Era una ricorrenza canonica.

Come la messa della domenica e come "aprile apriletto ogni giorno un gocchetto".

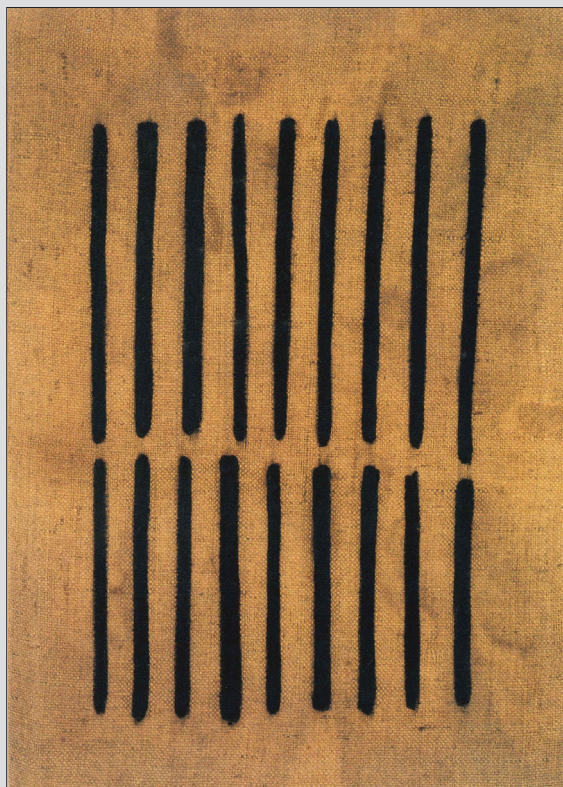
Oggi la piazza bisogna meritarsela.

È una globalizzazione alla rovescia.

È il premio per chi sa che non c'è nascita se non da una natalità.

È un dono per coloro che considerano l'abbandono delle radici e che l'idea di farci invadere sia un atto di purificazione, come il gemito decadente e irresponsabile di chi pensa che il futuro possa nascere nella confusione e dalla fatalità; e non da una vita fondata e giocata col senso di responsabilità.

Ma la piazza è indistruttibile.



Arturo Vermi - "Senza Titolo (Diario)" 1961
Tecnica mista su tela juta, cm 70x50

Vengo dall'aver fatto una visita alla chiesa della "Pace", luogo dei miei ricordi giovanili.

Torno verso il mio Studio, in Via XX Settembre, ed incontro Roberto Formigoni, in Via Dante.

Un mailartista.

Significa che è tra coloro i quali ritengono che l'arte si realizzi mediante gli scambi di immagini, che avvengono per corrispondenza. Con interlocutori sparpagliati in tutto il mondo.

È una pratica che ormai appartiene alla classicità del '900.

Con i suoi riconosciuti maestri: Ray Johnson e Achille Cavellini.

Ciao, ciao.

"Cosa fai di bello?". "Cosa vuoi che faccia?"

"Galleggio, chiudo occhi e orecchie, in questo mondo ridotto ad un groviglio".

"E la mail-art?" gli chiedo.

"Cosa vuoi..."

I suoi gesti sono più eloquenti delle parole: vengono dai

luoghi di un mito che sta consumando sé stesso.

“Sempre più spesso, torno a fare i miei disegni. Ne vendo anche qualcuno...”

Sono stato ad un incontro alla Biblioteca Queriniana.

C'erano alcuni artisti che donavano alla biblioteca i loro “libri d'arte”; c'era anche una rappresentanza numerosa di parlatori che magnificavano l'evento e l'arricchimento della biblioteca.

Incombevano anche, sulla grande sala, pareti alte 15 metri, stipate di libri mai letti e che nessuno leggerà. Non si capiva bene se la polvere, che ne custodiva il sonno, sorridesse sorniona ascoltando, con la nota discrezione, oppure se il tossicchiare che si avvertiva tra gli invitati fosse la maniera con cui la vecchia signora dimostrasse la propria irritazione, per sentirsi caricare di nuove superfici da seppellire.

Il giorno dopo scrissi a due degli artisti presenti.

“Non ho sentito parlare della polvere”, lamentai.

“E nemmeno della stupidità globalizzata”.

Neanche della disoccupazione, dei migranti, dei tagliagole, del bilancio dello Stato che vuol dire leggi, menzogne, balzelli, misteri, e buchi che ci vorrebbe il Padreterno; com'è possibile fare cultura in mezzo a questo baratro di omissioni? Lamentavo.

Nessuna risposta.

Però c'è Oscar Wilde, il quale, intervistato, nel marzo 1882, a S. Francisco, negli Stati Uniti, dice: “Non considerate i vostri critici come giudici supremi dell'arte, perché gli artisti, come le divinità greche, si rivelano solo tra di loro”. C'è speranza per tutti, dunque.

Basta essere arte. A prescindere dai silenzi, dalle quieti omertose, e dalla sfrontata presunzione.

Arturo Vermi, autore dei “Diari”,

con cui sconfisse il disgusto della “realtà” e riconquistò la voglia di vivere, perché ogni incontro è un diario; dunque vita nostra e pensata, un progetto; anche la goffaggine della nostra imbecillità, basta guardarla con occhi che consentono di cominciare, senza deprimersi; Vermi, dicevo, in un raffinatissimo libro-catalogo tascabile, curato da Vanni Scheiwiller, scrive queste parole: “Poiché il talento è conosciuto solo dal talento, ne consegua che dedico queste mie fatiche (sic!) a Fogazzi”.

Ray Bradbury, l'autore di “Fahrenheit 451”, dice che i marziani siamo noi.

Perché crediamo di vivere, ed invece abbiamo creato un mondo che nulla possiede di vero e reale; un mondo governato dall'ossessione. Non per l'impegno di creare l'uguaglianza tra gli uomini, come si dice. Ma per la volontà di “farli uguali”, e con l'obbligo, di eliminare qualsiasi cosa che possa rendere problematico il rapporto di un uomo, rispetto all'altro. Come si fa.

Nel mondo di Bradbury, cioè il nostro, che lui vede in un racconto fantascientifico che lo proietta in ciò che esso sarà nel futuro, i pompieri non domani gli incendi, sono degli incendiari.

Si precipitano nelle case dove ancora esistono libri, per incendiarli. Usano il cherosene.

Una vecchia, la quale si opponeva ai “pompieri”, sedendo inamovibile su quella montagna di libri rovesciati al centro del salotto, preferì il suicidio, ed accese il cherosene, con un fiammifero. Teneva in mano Pinocchio.

Ho notizia che l'editore Lantana, per la traduzione di Valeria Ferretti, pubblica, per la prima volta, “La morte di Céline”, di Dominique de Roux.

Céline, rispetto ai pompieri di Bradbury, era la pioggia.

Aveva scelto di vivere per la letteratura.

E siccome riteneva che la vita fosse un affare tanto serio da comportare l'esercizio della sincerità, almeno quella che giungeva a lui, scriveva esattamente ciò che il cuore traduceva in parole. Senza scomodare le veline di regime. Quelle dei padroni della cultura.

De Roux scrive di Céline che “aveva rischiato per tutti i letterari che non rischiano niente, lecchini e giustizieri. Aveva voluto essere il messaggero della totalità. Ma all'ultimo atto della tragedia, la catastrofe si esprime da sé in sentenza di morte. Si voleva che niente restasse di Céline”.

De Roux è morto a 42 anni, era nato con un soffio al cuore, che fu per lui un annuncio di morte, che l'accompagnò per l'intera vita.

Forse, proprio per questo, visse arditamente.

Come dice Ernst Junger, “la morte è la migliore consigliera, basta vedere come si comporta il soldato in prima linea; è di una applicazione assoluta alle cose che si devono fare”.

Su “Il Giornale” del 25 Aprile 2014 Stenio Solinas ricorda Dominique de Roux con le sue stesse parole, tratte dal pamphlet che dedicò a Céline.

“In Francia siamo in territorio nemico. Noi saremo sempre in territorio nemico, gli scrittori che non vogliono sottomettersi alle parole d'ordine, alle macchine delle critiche ufficiali, che lotteranno contro le leggi e la vile dittatura delle mode, che dimostreranno con la loro opera vivente, con la provocazione delle loro vite, contro i traditori incoscienti e i falsi testimoni di professione, contro le razze degli spiriti prostrati, costoro raggiungeranno le sparse membra di Céline in questo deserto dei tartari dove egli monta la guardia contro chi non giungerà mai”.

Luciano è un amico.

Ed un eccellente grafico.

Un artista.

È figlio di Salodini, pittore della modernità bresciana, negli anni quaranta; quando l'avanguardia non si misurava con le invenzioni formali, ma con la vita; dipingeva le sollecitazioni dello spirito ed impiegava i generi della pittura, l'astratto e il figurativo, indifferentemente; secondo le esigenze del momento espressivo. La pittura era di paesaggio, ma il segno era astratto, perché non aveva la presunzione di descrivere, bensì di dare un senso all'anima. Era una parata di autoritratti.

Luciano, dunque, viene a trovarmi in Studio, come quando gli va di farlo.

Questa volta mi porta un quadretto di Franco Fabiano.

È un bresciano che ho conosciuto personalmente, ci siamo incontrati ad una cena, in casa di Elda Diana; sono stato ospite suo e di sua moglie Irene, nella sua casa; è morto nel 2005.

Il quadretto di Luciano è una superficie che pare nata da uno stampo: materiale plastico segnato da linee orizzontali sovrapposte e parallele, fatte da una successione ordinata di minuscoli e ripetitivi parallelepipedi: verde.

La tela è monocroma: verde, appunto.

Sul retro reca le seguenti scritte: "Cosa posso dirvi?".

"È meglio amare sapendo di perdere, oppure dedicarsi a mettere giù un pavimento di linoleum?".

La scritta è in rosso.

Sotto di qualche centimetro, la firma, la data, 1965, ed una parola: verde.

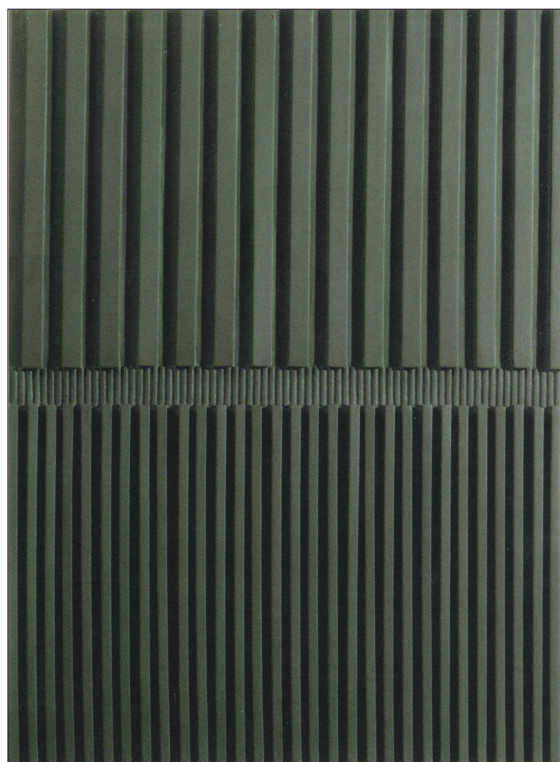
"Io credo", mi dice Luciano che è stato un amico di Franco Fabiano, "che questo gioiello, sia stato, per Fabiano, contemporaneamente, la fine di un dilemma, e l'inizio della storia che si concluderà con la sua morte".

"So che egli, una volta fatto il quadro,

mise gran cura nella scelta della cornice. Come se fosse un atto decisivo, coesistente rispetto al dipinto".

Fabiano, negli anni '60, frequentava Piero Manzoni ed Enrico Castellani, ed aveva contatti con il "Gruppo del Cenobio", e dunque, con Arturo Vermi, Ettore Sordini, Angelo Verga, Agostino Ferrari, Ugo La Pietra.

Ciò che guidava tutti quegli artisti era la convinzione che il tempo della pittura capace di descrivere l'oggetto era finito. Il quadro era



Franco Fabiano - "Nero" 1965 - Tempera su legno, cm 80x60

concepito come scrittura - autoritratto, perché l'arte appartiene al movimento e prende dimensioni e colore nello spazio.

L'arte era finalmente e definitivamente riconosciuta come un modo di essere, di vivere; non di dire, dipingere, architettare, suonare...

Avevano assorbito il verbo di Lucio Fontana.

Come ho detto, il quadro di Fabiano è monocroma: dunque privo di contrasti, che vuol dire senza colore.

Come avviene per ogni attesa.

"Verde" è un'opera d'ispirazione costruttivista. Un linoleum messo giù...

Fabiano è in armonia con lo spirito di Marcel Duchamp, per il quale ciò che noi consideriamo "opera" è cosa già fatta quando ci si appresta a compierla.

Perché tutto accade dopo, quando si disvela la parola.

"Al principio era la parola, e la parola stava presso Dio, ed era Dio". Così inizia il prologo, nel vangelo di Giovanni.

Fabiano si pone la domanda.

Amare sapendo di perdere, oppure scegliere l'arbitrio di essere dei creatori?

La domanda è retorica, perché egli sa che i costruttori edificano solo vanità, dove l'uomo è sostituito da ciò a cui egli stesso ha delegato la propria essenza e il potere originario: la volontà di potenza, che si eleva presuntuosamente a Dio. Fabiano non dubita.

Sceglie di amare, dunque, di essere perdente.

Lo dice con la scritta in nero: verde. E con la cura che mette per incorniciare il quadro.

Che è una matrice, una cosa che viene dal già fatto.

Però la cornice la mette lui, Franco Fabiano.

E anche il nome.

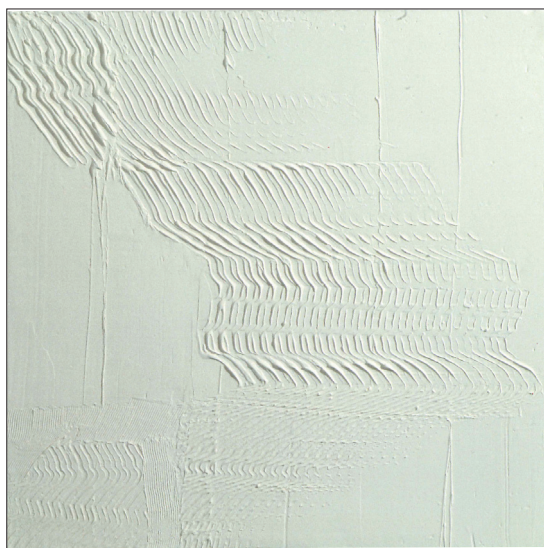
Sono i gesti dell'autoriconoscimento e dell'amore.

Verde.

La maniera in cui il colore è detto, accostata alla percezione visiva, compie la tridimensionalità in cui consiste la natività della Creazione. Il Padre che produce il Figlio, il dipinto, il quale genera la parola: verde. La madre.

La madre, la parola, che porta la luce; per esaltare la presenza identitaria del figlio; del quale essa stessa è figlia: verde.

È la madre, figlia del figlio, che



Franco Fabiano - "Bianco" 1975 - Biplastic su Masonite, cm 50x50

annuncia Dante Alighieri nelle prime terzine del 33° Canto, nel Paradiso. Ed, infine, la cornice.

“Quando hai scelto o “fatto” il “quadro”, questo è l’ammaestramento di Fabiano, non hai ancora prodotto nulla: devi incorniciarlo”.

“Devi sapere e avere l’onestà di dichiarare, che sei al cospetto di un incrocio: la croce; che è momento e luogo dello scontro tra il concetto - l’opera grafica - e lo spirito divino che anima il pensiero del Creatore. Scontro che, come si è detto, genera la parola: verde.

È il modo in cui il Creatore “dice” quale è stato il suo pensiero creativo. Franco Fabiano ha capito.

Il “fare” umano, quando passi al vaglio dell’onestà, che è applicazione della conoscenza all’umiltà, è cosa ripetitiva.

È, sempre, ciò che il Creatore dice di essere.

Questa è la ragione per la quale il fare è “perdente”, per chi ne abbia colto l’essenza.

Perché non avanza la Creazione di un palmo.

Però, amare, cioè operare nella consapevolezza di essere portatori dello spirito Creatore, e di specchiarsi, ogni volta, nel nostro ritratto, mantiene l’uomo nella verità.

Fiducioso che, un giorno, egli saprà dare alla Creazione, l’apporto che ci si aspetta da lui. Che è quello di tradurre il progetto di Dio nella realtà dei colori e delle strutture.

Franco Fabiano esalterà la propria onestà accettando l’inutilità dei gesti voluti dalla vanità, e sceglierà di cessare l’opera del pittore professionista.

Continuerà a dipingere, per sé stesso, per onorare il dono delle capacità

espressive avute dal Creatore, onde specchiarsi nei disegni della propria anima: quelli che Cavellini celebra come autoritratti.

Ma rifiuterà la figura del pittore espositore protagonista di sé.

Questo percorso, fatto di consapevolezza e di coerenza, segnala Fabiano come uno tra i più elevati esempi della cultura contemporanea: è la testimonianza del livello al quale si eleva nel ’900 la ricerca bresciana, la quale ha donato grandi protagonisti.

Fabiano, insieme a Romolo Romani, Cavellini, Vittorio Botticini, per dire di quegli uomini che mi sono stati e mi sono particolarmente vicini, è una luce di prima grandezza.

Egli, dopo quel “Verde”, farà anche il quadro senza cornice: “Bianco” 1975. Egli compie il passo in avanti.

Va oltre le apparenze: realizza la cornice.

Ha capito che il “fare” è opera del Creatore, e “scrive” nel quadro che il compito che compete all’uomo è quello di realizzare una vita che lo celebra. Lo si capisce dai segni che discendono la scala del Creato compiendo i passi che, solcando le apparenze, edificano il racconto. Il Diario.

L’autoritratto è diventato paesaggio reale e identità di Dio. E pure dell’uomo.

Prova che il “progetto” è di Dio, perché la vita compie un’opera che si specchia nel progetto stesso.

Affinché ciò avvenisse, l’energia motrice, nella direzione dovuta, e nell’unicità di ogni uomo, non poteva essere che quella del Creatore.

Che è la dote, il diritto, di ogni uomo.

È il primo maggio, ho giusto riposto la penna, e sono curioso di vedere come la città festeggi il mito internazionale del lavoro.

Vengo, a piedi, da Via Cremona fino a Corso Zanardelli, portici di Via X Giornate, Piazza della Vittoria e Piazza della Loggia. Sono le 16:30.

Nessun segno.

Nemmeno l’ombra di un ricordo; anche nelle persone; le quali passeggiano, con l’aria lontana e rilassata, nel disincanto festivo.

Sono quasi sorpreso, quando incontro un segno, in Piazza della Loggia. È una bandiera rossa, abbandonata contro un muro.

La osservo e mi guardo intorno: nessuno.

S’intravede una scritta: giallo su rosso.

La prendo con qualche precauzione, guardandomi intorno, la distendo e leggo “Pensionati C.G.I.L. Brescia”.

A Milano, nelle stesse ore, apprenderò in serata, gli antagonisti hanno dato l’assalto nella giornata inaugurale dell’Expo.

Bombe, macchine esplose, vetrine e negozi distrutti, agenti della polizia feriti.

Guerra.

Il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, aveva inaugurato la manifestazione con accenti di giovanile entusiasmo: “Da qui inizia il nostro futuro”.

Il Papa, dalla sua parte, aveva celebrato la “globalizzazione della solidarietà”.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com